

La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona e il ritratto della figlia Giulia del Cavazzola

BRUNO CHIAPPA – ENRICO MARIA GUZZO

La vicenda biografica del celebre condottiero milanese Teodoro Trivulzio (Milano 1458-Lione 1532), dei marchesi di Pizzighettone, si intreccia in modo stretto con gli avvenimenti politici veronesi dei primi decenni del Cinquecento che in parte egli determinò. Alla sua permanenza veronese si lega un ritratto di Paolo Morando detto Cavazzola della figlia Giulia, che qualche studioso ha pensato invece dipinto a Milano.

La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona in alcune testimonianze processuali (1517-1530 ca.)

Teodoro Trivulzio a Verona

Uomo di fiducia del re di Francia – che servì per buona parte della sua vita –, cugino di Gian Giacomo il Grande, durante la guerra di Cambrai Teodoro Trivulzio contribuì alla sconfitta dei Veneziani ad Agnadello e alla conseguente occupazione di Verona¹.

La sezione *La famiglia Trivulzio a Verona in alcune testimonianze processuali (1517-1530 ca.)* si deve a Bruno Chiappa; *Intorno al ritratto di Giulia Trivulzio* a Enrico Maria Guzzo.

Gli autori ringraziano Chiara Bianchini, Nadia Covini, Paola de Rico, Severin Duc, Gianni Peretti, Gian Maria Varanini e Marino Viganò.

Abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; ASMi= Archivio di Stato di Milano.

¹ Su tutto ciò si veda BRUNELLI, *Trivulzio, Teodoro*.



Il successivo mutare degli schieramenti politici lo portò alla nomina di capitano generale dell'esercito veneziano nel 1515, con l'obiettivo di completare la riconquista dei territori già soggetti al dominio della Serenissima. Dopo il trattato di Noyon fra Francia e Spagna (1516), Verona, che Trivulzio aveva inutilmente tentato di espugnare nell'autunno del precedente anno, fu consegnata dal vescovo di Trento ai Francesi e da questi ai Veneziani. Teodoro, assieme al generale Lautrec, vi entrò a nome della Serenissima il 15 gennaio 1517, giorno festeggiato da allora in poi ogni anno con una solenne processione.

Così narra l'avvenimento il cronista veronese Iacopo Rizzoni, che probabilmente fu fra i testimoni oculari dell'evento²:

Adì 30 [maggio] vene il signor Theodoro da Triulci in Verona a star cum le sue zente, el qual era governador del campo de la Signoria, ale qual zente d'arme fu trovade tute le case che erano da fitar in Verona et furon messi per quelle; non ge alozorono tuti, ma *solum* 50 homeni d'arme per compagnia del signor Theodoro, e ad alcuni fu dato un letto per homo d'arme et altre massarie necessarie da cosinar per li rasoneri de le contrade dove che erano alozadi, ad alcuni altri non fu dato niente se non le case vude.

Lo stesso Rizzoni ci informa che la moglie, Bona Bevilacqua, lo raggiunse alcuni mesi più tardi, il 10 ottobre³. Per lei Verona era la città degli antenati, con la quale qualche forma di contatto era rimasta, considerata la parentela con alcune famiglie scaligere.

Seppur non continuativamente, Teodoro soggiornò a Verona, come governatore della città, fino al 1520⁴, ospitato, come vedremo, nella casa dei conti Emilei e in quella dei Salerni, nella contrada di Santa Maria in Chiavica, presso la chiesa di Santa Anastasia ove questi ultimi disponevano di una loro cappella. Con lui era la famiglia, sulla quale ci soffermeremo più avanti, e il numeroso seguito di servitori e assistenti militari. Per la parte che si riferisce solamente ai servitori esso risultava composto, da quanto si può dedurre dal testamento di Bona, di oltre 20 persone. Ma nel numeroso seguito della coppia Teodoro-Bona – giustamente Severin Duc parla di un «collectif de pouvoir»⁵ – vi erano anche persone che ne curavano specificamente gli interessi economici e ne incrementavano la

² *Il Chronicon veronense*, p. 200.

³ *Ivi*, p. 202. Apparteneva alla sua comitiva lo *strenuus vir* Giorgio Sturioni che nel 1520 risulta dimorare in contrada Ponte Pietra: ASVr, Notai Defunti, b. 43, notaio Girolamo Zenari, Minute, n. 16, 1520 21 gennaio per 20 agosto detto, alla data 19 maggio 1520.

⁴ L'esercizio della carica, che comportava il lauto stipendio di 25.000 ducati annui, proseguì fino al 1523: Duc, *La lutte pour la terre*, p. 251.

⁵ Duc, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, p. 73.

ricchezza con operazioni di diversa natura, pare anche commerciali e imprenditoriali.

È appunto in questo periodo che Teodoro acquista numerose terre nelle pertinenze di Zevio ove introduce per la prima volta nella Terraferma veneta la risicoltura, servendosi di esperti lavoratori appositamente fatti venire dal Milanese⁶, alcuni dei quali si stanziarono stabilmente *in loco*⁷. Un testimone, sul quale torneremo, afferma che Zevio era «villa di questo territorio che [a Trivulzio] ge avea dà la Signoria». Marin Sanudo, a sua volta, precisa che aveva «il castello di Zeveo, che li fo donato per la Signoria nostra et comproe possession»⁸. L'investitura del castello di Zevio da parte di Venezia avvenne il 25 giugno 1520⁹ ed è probabile che sia stata sollecitata da Trivulzio stesso per farne il centro organizzativo degli acquisti che già aveva iniziato a fare sul posto. «Nell'anno 1518, primo di ottobre, – si legge in un'anonima informazione – l'illustrissimo Teodoro Triultio acquistò da messer Mattio de Fadi campi seicentotrentauno in circa in un sol corpo qual fu ridotto a risara certi anni avanti l'anno 1526»¹⁰.

In sostanza, Teodoro era intenzionato a creare anche nel Veronese un latifondo analogo a quelli che già possedeva alla confluenza dell'Adda nel Po e a Melegnano. Documenti notarili individuati recentemente da Severin Duc consentono di chiarire le tappe della formazione del patrimonio di terre nel Veronese orientale¹¹. L'informazione sull'acquisto da Matteo de Fadi, in particolare, si circoscrive meglio analizzando un documento dell'8 novembre 1518. In tale data il cremonese Baldassare Bracello, procuratore di Trivulzio¹², e il suo tesoriere, il milanese Filippo Moresino, sborsarono 2.050 ducati a Lodovico Da Sesso per un complesso di oltre 1.000 campi, in un paio di casi dotati di case e infrastrutture agrarie, situati in località Sant'Egidio, nel territorio di Zevio.

6 La notizia, fornita per la prima volta da BIANCOLINI, *Notizie storiche*, III, pp. 56-57, viene confermata da ampia documentazione in CHIAPPA, *La risicoltura veronese*, pp. 16-23.

7 Si veda in proposito CHIAPPA, *Sull'origine e diffusione della risicoltura*, p. 94.

8 SANUDO, *I Diarii*, 51, col. 343 (citato in DUC, *La lutte pour la terre*, p. 352).

9 DUC, *La lutte pour la terre*, p. 354, nota 62.

10 ASVr, Genio Civile, b. 11. L'interesse per la risicoltura lo accomuna al cugino Gian Giacomo che nel 1516 l'aveva introdotta nel possedimento di Entraigues-sur-la-Sorgue, nel contado Venasino. Si veda CHABAUT, *La culture du Riz*, pp. 71-72.

11 DUC, *La lutte pour la terre*, pp. 352-353.

12 Baldassare Barcello (o Bracello o Barzello), uno dei commissari scelti da Teodoro per l'esecuzione delle sue ultime volontà e da lui beneficiato nei codicilli immediatamente seguiti, amministrava le terre di Sant'Egidio dandole in affitto. Nel 1532 è attore di una causa avviata presso il podestà di Verona contro Bernardino della Filippa, in ritardo nel pagamento dell'affitto delle risaie: ASVr, Rettori Veneti, b. 42, *Actorum secundus*, alla data 13 settembre 1532.

Erano terre livellarie che Da Sesso aveva avuto in permuta dai fratelli Giambattista e Raimondo Dalla Torre (del ramo di San Marco), terre il cui padre, l'illustre medico Gerolamo, aveva acquistato fra il 1500 e il 1506 da Matteo fu Paolo de Fadi. Si era trattato di ben 15 compere evidentemente finalizzate a costituire un fondo agrario compatto e ben strutturato in una zona, ricca d'acque, che era stata oggetto di bonifica da parte del Comune di Verona alla fine del XII secolo. Nel febbraio dell'anno successivo, sempre a nome di Trivulzio, Bracello sborsava altri 425 ducati a da Sesso per l'acquisto di parte equivalente di una possessione di circa 670 campi avuta in permuta dal genero di de Fadi e investita a quest'ultimo. Si trovava nel corpo della possessione di Sant'Egidio di cui già Matteo Fadi aveva ceduto a Trivulzio l'utile dominio¹³. In una complessa causa che agli inizi degli anni Quaranta contrappone gli eredi Trivulzio ai da Sesso per una questione di fitti degli anni 1536-1538, si fa specifico riferimento a questi acquisti e a un credito di 8.000 ducati che Bracello vantava verso un Isacco ebreo e che, pensiamo, fu girato in pagamento ai da Sesso¹⁴.

Altre compere di terre situate più a nord, nella zona di Santa Maria di Zevio, ove con successive operazioni accorparono oltre un migliaio di campi, furono effettuate da procuratori di Trivulzio negli anni 1522-1523, un periodo durante il quale egli, travolto dalle vicende belliche, conobbe la prigionia.

Ma non è questa l'unica zona, né quelli considerati sono gli unici procuratori di cui si serve per i suoi acquisti Trivulzio; un ruolo importante è svolto anche dal cappellano di casa, il milanese Gasparo Vismara, che oltre a effettuare piccole acquisizioni ad Arbizzano in Valpolicella, a Salò nel Bresciano e anche in Verona, portò avanti lavori di canalizzazione e bonifica sulle terre di Zevio¹⁵.

Teodoro ed eredi godettero dei vantaggi del cospicuo patrimonio agrario e soprattutto dei redditi della nuova coltura fino a quando, essendo divenuta difficile la gestione di terre lontane dalla loro residenza, le cedettero ai Sagramoso, che già le conducevano in affitto, e ad altre famiglie del patriziato veronese¹⁶. In

¹³ ASMi, Pio Albergo Trivulzio, Archivio milanese, b. 139, alle date.

¹⁴ ASVr, Rettori Veneti, b. 54, carte sciolte n. nn.

¹⁵ Duc, *La lutte por la terre*, pp. 355-356. Vismara funge ancora da agente degli eredi Trivulzio nel 1539 quando affitta a Giovanni Sagramoso e Giovanni Perino Bereta le risaie di Sant'Egidio (ASVr, Rettori Veneti, b. 55, fasc. *Testium quartus. Pro Bernardino Stuppa*).

¹⁶ Sono numerose le liti tra gli eredi Trivulzio e altri possidenti del luogo documentabili attraverso lo spoglio degli atti dei Rettori. Il 15 aprile 1535, per esempio, un consorzio formato da Gabriele dalla Riva, Aventino e Lionello Fracastoro, Giovanni Battista Lazise e altri muoveva causa ai Trivulzio, rappresentati dal loro agente Stefano Moresini e dal procuratore Galeazzo Foresti, per non aver partecipato alle spese di scavo del Fosso Storto; altre liti li videro contrapposti a Caterina, vedova di Lodovico da Sesso, a Cristoforo Fracastoro e ad altri: ASVr, Rettori veneti, b. 45, fasc. *Continuatio actorum secundus*, alle date 13, 15, 28 aprile e 7, 31 maggio 1535.

particolare, è nota una locazione perpetua fatta da Teodoro stesso ai Sagramoso nel 1532 e una permuta fatta dal nipote Gian Giacomo, allora residente a Lodi, nel 1562¹⁷. A fine Cinquecento gli eredi di quest'ultimo percepivano per altro ancora canoni di affitto per terre nel Veronese¹⁸.

Teodoro Trivulzio, Bona Bevilacqua e il matrimonio tra la figlia Giulia e Gian Francesco Trivulzio

Come si è accennato, Teodoro Trivulzio aveva sposato Bona Bevilacqua, figlia di Galeotto del fu Cristin Francesco (1435-1486?) e di Antonia Pallavicini di Busseto, appartenente quindi al ramo dei Bevilacqua che in età viscontea era emigrato da Verona in Lombardia, avendo ottenuto dai Visconti il feudo di Maccastorna in territorio cremonese¹⁹.

L'accordo matrimoniale era stato siglato l'anno 1499, con una promessa di 19.000 ducati d'oro di dote, una cifra rimarchevole, 10.000 dei quali dovevano però provenire dal recupero delle terre usurpate dai cugini della sposa²⁰. L'impresa non era facile godendo questi ultimi dell'appoggio degli Sforza.

Dal matrimonio, avvenuto quando ambedue gli sposi non erano in età giovanissima – 31 anni lei e 41 lui – nacque un'unica figlia, Giulia, attorno al 1504/1505²¹, che andò in sposa al marchese Gian Francesco Trivulzio – al tempo marchese di Mesocco²² –, figlio di Gian Nicolò, cugino di Teodoro e nipote del già citato Gian Giacomo, dei marchesi di Vigevano²³. La dote ammontò a 20.000

¹⁷ CHIAPPA, *La risicoltura Veronese*, p. 30.

¹⁸ ASVr, Anagrafi provincia, n. 523 (San Michele alla Porta), vedi *Cives qui prestiterunt fideiusionem*.

¹⁹ SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea*, p. 61.

²⁰ Su tutto ciò DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, pp. 63-66.

²¹ Su questa approssimativa data di nascita concorda anche il contenuto di un memoriale a stampa segnalato da BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*, p. 40.

²² Gian Francesco, dei marchesi di Vigevano, era nato il 5 ottobre 1509 circa da Gian Nicolò, prematuramente scomparso il 7 luglio 1512, e da Paola Gonzaga; era pertanto nipote del celebre condottiero Gian Giacomo detto il Grande. Morì a Mantova il 14 luglio 1573 (una sintesi delle vicende famigliari sul sito della Fondazione Trivulzio: <<http://www.fondazionetrivulzio.it/storia.pdf>>). Il marchesato di Vigevano era stato dato nel 1499 dal re di Francia a Gian Giacomo e quando questi morì, il 5 dicembre 1518, essendo già deceduto il figlio Gian Nicolò, passò al nipote Gian Francesco.

²³ Segnaliamo qui che nel 1520 per una causa discussa a Milano viene richiesto al podestà di Verona di recuperare la testimonianza di un Giacomo Trivulzio *eques*, milanese allora dimorante a Verona in casa degli eredi di Gerolamo Salutelli nella contrada di Santo Stefano, del quale ci

ducati di moneta milanese, prima dei quali erano stati consegnati al marchese 2.300 scudi d'oro e preziosi per un valore di otto-diecimila ducati. L'obiettivo del matrimonio era quello di ricongiungere due rami della stirpe e con essi il patrimonio²⁴.

Teodoro, nato nel 1454, morì nell'ottobre 1532 a Lione, città di cui fu governatore negli ultimi anni di vita, dal 1526, e fu sepolto nella chiesa dei Carmelitani in attesa di essere trasferito nella cappella del santo eponimo che egli aveva disposto fosse costruita nella chiesa di San Giovanni in Brolo a Milano. Bona l'aveva preceduto nel maggio del 1530. Il 23 gennaio di detto anno, con apposito codicillo dettato nella contrada di Santa Cecilia, a Verona, ove abitava, aveva lasciato al marito i beni feudali, cioè il castello di Maccastorna, le terre di Cornovecchio e di Corno Giovane, il castello e le terre di Maleo e ogni altra possessione feudale con annessi diritti nel Lodigiano, ma con la clausola che, lui morto, passassero ai discendenti maschi della figlia Giulia e con vincolo di fedecompresso²⁵. Il giorno successivo veniva rogato il testamento vero e proprio nel quale si riconfermava innanzi tutto la destinazione dei beni, ma, «quia mens humana est ambulatoria et mutabilis usque ad finem», introducendo la possibilità anche per le femmine di accedere all'eredità nel caso non sopravvivevano maschi. Si disponeva poi una nutrita serie di lasciti²⁶. Nessuna menzione, invece, nemmeno indiretta, del genero. Come da lei stessa stabilito, venne sepolta nella chiesa del convento francescano di San Bernardino di Verona e probabilmente la sua tomba andò dispersa in seguito ai ripetuti lavori che nei secoli

sfugge il rapporto di parentela con i Nostri (ASVr, Rettori Veneti, n. 37, fasc. *Testium examinatum tertius*, c. 139).

²⁴ DUC, *Bona Bevilacqua e Teodoro Trivulzio*, p. 23.

²⁵ In realtà solo il marchesato di Maleo rimase nelle mani di Giulia, mentre gli altri beni feudali ritornarono ai Bevilacqua del ramo di Ferrara nelle persone dei fratelli Bonifacio e Alfonso che giurarono fedeltà a Francesco II Sforza nel luglio 1534 (DUC, *La lutte pour la terre*, p. 351). Ricordiamo qui che nella chiesa di Santa Maria delle Grazie Bona fece installare un polittico in cui sono ritratti i membri della sua famiglia.

²⁶ ASVr, Ufficio del Registro, Testamenti, m. 122, n. 18 e n. 19. Nel testamento imponeva all'erede visite, elemosine e celebrazione di messe alla chiesa di Sant'Antonio da Padova, a quella del Santo Sepolcro di Varallo e a quella di Santa Maria di Loreto; inoltre disponeva generose elargizioni in denaro alle chiese di San Bernardino di Verona, di Santa Chiara di Verona e di Milano, a quattro sue *domicelle* per la loro dote, a vari servitori e agenti di casa, compreso il cappellano privato, alla nutrice della nipote Paola. Tra i testimoni ad ambedue gli atti troviamo il nobile Gerardo Boldieri – ulteriore conferma degli stretti rapporti intercorrenti fra le due famiglie – e i *magistri* Francesco e Girolamo del fu Antonio Badile, pittore l'uno e intagliatore l'altro. Al codicillo è presente invece il nobile Tomaso Pellegrini, che sappiamo imparentato con Bona tramite la madre Giovanna Bevilacqua.

interessarono gli edifici conventuali. In città si diceva fosse morta per i dispiaceri provocati dal fallimento del matrimonio della figlia.

Anche Teodoro nel testamento dettato il 6 marzo 1532 nulla lasciava al genero con cui già da tempo e per gli stessi motivi si erano deteriorati i rapporti²⁷ (il suo nome ricorre nell'istrumento solo per la dote che aveva ricevuto). Destinava invece i beni ereditati dal padre e da un nipote – Borgomanero, Locate e altrove – al nipote Pomponio Trivulzio e al pronipote Giovanni Trivulzio e nominava erede di tutto il restante patrimonio il figlio di Giulia, Gian Giacomo²⁸.

Il processo per l'eredità di Giulia Trivulzio e i testimoni a favore di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio

La puntigliosa casistica in fatto di successione prevista dal testamento non evitò che dopo la morte di Gian Giacomo avesse inizio un aspro contenzioso che si protrasse a lungo, una fase del quale ci è possibile conoscere attraverso numerose testimonianze escusse a Verona dal cancelliere del podestà Paolo Zorzi nel giugno 1568 e nel febbraio 1569, per conto delle autorità milanesi²⁹. Esse sono qui utilizzate trasversalmente: non tanto per gli obiettivi processuali ma come fonte per la vita quotidiana di Teodoro e della sua famiglia, e anche per la storia della socialità urbana nei primi decenni del XVI secolo³⁰.

Gli attori della causa sono da una parte i conti Gian Giacomo Teodoro Trivulzio e Gregorio figlio di Giovanni Fermo Trivulzio, rappresentati dal procuratore Alberto Bissa e dall'altra lo stesso marchese Gian Francesco Trivulzio, al momento abitante nella contrada milanese di Sant'Alessandro in Zebedia, rappresentato dal procuratore Ippolito Coziano Rossi di Brescia.

²⁷ Oltre ai già considerati beni nel Veronese, Teodoro disponeva delle terre del padre Pietro nei pressi di Novara, in condominio con i fratelli, di quelle dell'eredità della moglie fra Po e Adda, dei beni concessigli dal re di Napoli in Abruzzo (Villamagna e Lauria) e di quelli donatigli dal re di Francia in Lombardia (il castello e la giurisdizione di Malegnano, Locate e altre località), confiscati però nel 1522, di quelli comperati nel Savoiaro poco prima di morire. Si trattava spesso di beni feudali e quindi con annessi privilegi: Duc, *La lutte pour la terre*, p. 344.

²⁸ Per detto testamento e i successivi codicilli si veda Duc, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, docc. 15 e 16, pp. 102-113.

²⁹ Era prassi infatti che, dovendo acquisire le testimonianze di persone soggette ad altro foro, si procedesse a quella che oggi si definisce una rogatoria: il ricorso all'apparato giurisdizionale del luogo di residenza di una delle parti in causa, con l'invio per lettera dei "capitoli" di una parte e gli *interrogatoria* della parte avversa. Le deposizioni raccolte dovevano poi essere trasmesse al richiedente in lettera sigillata.

³⁰ ASVr, Rettori Veneti, b. 97, cc. 1565-1604 e 1618-1641. Quando non diversamente indicato le informazioni si devono intendere desunte da questa fonte.

In data 31 maggio 1568 Alberto Bissa presentò alla cancelleria pretoria di Verona una lettera del senatore regio di Milano Lodovico Magenta che *in iuris subsidium* chiedeva al podestà che venissero ascoltati alcuni testimoni, da produrre a nome del conte Gian Giacomo Trivulzio. Gli stessi dovevano inoltre rispondere agli *interrogatoria* della parte avversa, miranti a verificare l'attendibilità di quanto deposto dai testi (come abbiano saputo, quando, e così via). I nomi dell'elenco sono oltre 60 e fra essi compaiono, accanto a persone di basso livello sociale – servi dei Trivulzio o salariati, vissuti a contatto con essi e dunque attendibili come testimoni –, numerosi esponenti dell'aristocrazia veronese, tra i più in vista della città, come, per esempio, i conti Lodovico e Antonio Nogarola, Antonio Bevilacqua, Antonio e Giovanni Battista Giusti, il marchese Alberico Malaspina, o personaggi non ancora blasonati, ma appartenenti a famiglie patrizie e primarie per censo quali i Pellegrini, i Boldieri, i Pindemonte, i Guarienti, i Borsi e altri. Non è specificato comunque secondo quali criteri sia avvenuta la scelta dei 17 testi che tra il 3 e il 12 giugno furono convocati e sentiti presso la cancelleria prefettizia.

Tra i non titolati furono scelti un *marangonus* di origine milanese, ma a Verona da molto tempo; un ricamatore, Giorgio Ligozzi, destinato ad accaparrarsi un posto nella letteratura artistica³¹; un *lanio* (venditore di carne), due *lanarii* (lanaioli), un *sutor* (ciabattino), le figlie di una serva dei Trivulzio e alcuni abitanti della contrada di Santa Maria in Chiavica. Costoro, a loro volta, evocano altri informatori come le due massare – ambedue chiamate Caterina, ma una distinta con l'appellativo «grossa»³² –, un giovane servitore di Bona, il segretario e agente di Teodoro, Giovanni Schioppo, il suo tesoriere, Moresini, un alabardiere e due gentiluomini della sua scorta, il barbiere milanese e la di lui moglie, un ricamatore detto «il prete» che praticava in casa Trivulzio e altri.

Insomma, tutto un mondo di subalterni tramite il quale ciò che era detto o succedeva nell'ambito domestico diventava spesso conoscenza e narrazione della contrada se non dell'intera città. Spesso i testi sostengono infatti che di ciò che riferiscono vi era «pubblica voce e fama» o che se ne «rasonava pubblicamente». Del resto quella dei Trivulzio era una famiglia in vista, anzi la famiglia più in vista della città in quella congiuntura, e non poteva non calamitare

³¹ Si tratta di Giorgio Ligozzi, capostipite dell'illustre famiglia di artisti. Di origine milanese, ma trapiantato a Verona nella contrada di San Zenone Oratorio, operò assieme al fratello Francesco, anche per l'imperatore Massimiliano, lasciando pregevoli opere di ricamo e di arazzo: BRENZONI, *Dizionario*, pp. 180-181. Come afferma nella deposizione egli era stato chiamato in casa Trivulzio a «veder certi lavori».

³² Una di queste e altre cameriere compaiono nel testamento di Bona come destinatarie di lasciti *pro dote* o comunque a premio dei loro servigi.

l'interesse e la curiosità pubblica. Dalle deposizioni di alcuni di loro risulta chiaro che erano stati accostati e fatti oggetto di tentativi di subornazione, ma tutti assicurano di esser fermamente intenzionati a dire la verità anche se ad alcuni era stata consigliata cautela perché la causa avrebbe potuto «diventar criminal» e procurar loro guai e perché vi erano coinvolti «personagi grandi»³³. Tali tentativi risultano essere stati operati da Gian Carlo Emilei, i conti Federico e Marcantonio Serego, Alessandro Pellegrini, il marchese Lepido Malaspina, Paolo Fumanelli e l'abate Lipomano, tutti personaggi autorevoli in Verona.

Pochi, tutto sommato, i *domini* chiamati a testimoniare e meno prodighi di informazioni, come se la nobiltà locale non volesse schierarsi. Si tratta del conte Giovanni Battista Giusti fu Gerolamo, dei cavalieri Gerardo Boldieri fu Francesco, di Nicolò Maffei fu Marco, di Paolo Dal Borgo – due fratelli del quale erano al servizio del duca di Milano e del marchese del Vasto –, di Giovanni Battista Borsi fu Pietro, di Nicolò Broilo e di Agostino Morando: tutti personaggi di alta caratura.

I capitoli sottoposti ai suddetti testimoni sostanzialmente sostenevano che dopo il matrimonio il marchese Francesco

Vene in discordia et se alienò et abdicò dal detto sig.re Theodoro, padre della detta sig.ra Giulia, et dalla pratica et conversatione d'essa sig.ra Giulia, sua moglie, et ad uno medesimo tempo cominciò ... ad essere ritroso et contumace presso al detto sig.re Theodoro, et insieme odiare la detta sig.ra Giulia, ... et trattarla male et non habitare né conversare seco et così ha perseverato di male in peggio contro detto sig.re Theodoro et detta sig.ra Giulia ..., havendo il detto sig.re Theodoro non solamente in pochissima riverenza ma in dispreggio, et facendo et dicendo ... tutto quello che poteva dire e fare contro la volontà del detto sig.re Theodoro et in dispregio lui; et peggio faceva con la detta sig.ra Giulia, la quale dall'hora in qua, sino alla sua morte, non ha voluto né vedere, né sentire nominare, né habitare, né conversare seco.

Di conseguenza Teodoro

Cominciò a fare disegno sopra altro herede che lui, et sempre tenne fermo proponimento et pensiero che la roba sua mai per alchuno tempo capitasse alle mani d'esso sig.re marchese, così come puoi ne fece il testamento l'anno 1531, alli 6 di marzo, nel quale non gli lasciò cosa alcuna, né ancho volse che ..., amministrasse alchuni de' suoi beni ..., et così perseverò sino alla morte sua, la qual morte ancora gli occorse più presto per gli affanni che pativa per gli mali portamenti d'esso sig.re marchese.

³³ Precedentemente il vicario del vescovo li aveva sentiti per lo stesso motivo.

Cerchiamo di sintetizzare qui di seguito quanto si ricava dalle deposizioni dei diciassette testimoni, intese a dimostrare la negativa condotta del marchese.

Teodoro Trivulzio nel periodo in cui soggiornò a Verona come governatore della città era alloggiato in una casa di Marco Emilei, nella contrada di Chiavica e quindi nella parrocchia di Santa Anastasia. La moglie Bona figura, almeno in un certo periodo, risiedere nella confinante casa dei Salerni. Erano soliti «tenere a taola a XX gentilhomeni di continuo» e le feste che davano diventavano leggenda per la città, ma soprattutto lo divenne quella per le nozze di Giulia con il sopraddetto marchese.

Sulle caratteristiche fisiche dei due coniugi i testi concordano nel sottolineare lo sconcertante divario. Giulia viene di volta in volta descritta come «una puta bella e grande», «una bella donna più grande che piccola», «più bella che brutta e teneva più tosto del grande che del piccolo», «una bazota puta bella e granda». Se ne sottolinea la varietà del vestire: «ora di bianco et ora di nero e di altri colori et con drappi honorati e con zoie». Del marchese si rimarca invece che era zoppo per una ferita al ginocchio che si era procurato caricando una balestra³⁴ e di conseguenza non era più «homo da guerra».

Ritratti contrastanti sono forniti anche circa le qualità interiori: lui «per sua natura maligno», mentre la moglie era «gentil e humana» e «fasea il debito suo verso il sig. marchese». Sulla condotta di quest'ultimo non si fanno sconti e i giudizi di condanna si sovrappongono. Il più ricorrente è che le «faceva cattiva compagnia» e tra loro vi era «mala amorevolezza», concetti che poi venivano esplicitati con raccontare che il marchese era quasi sempre assente da Verona, talora a Padova, da una sua parente, altre volte a Milano, e che «teneva altre femine». Quando tornava a Verona se Giulia gli andava incontro le girava le spalle «che pareva che la ghe spusasse». Andavano fuori di casa separatamente e neppure la messa domenicale nella chiesa a Sant'Anastasia li vedeva assieme. Il marchese si era spinto fino al punto di sottrarre alla moglie una cinta d'oro per farne dono a un'amante e solo l'intervento di Teodoro aveva rimediato al misfatto.

³⁴ La causa della minorazione fisica è indicata da un solo testimone e discorda da quanto sostenuto da vari autori che la attribuiscono a un accidentale colpo di schioppo, avvenuto quando il marchese era giovinetto. Scipione Vegio, per esempio così scrive: «Trivultius vero die pristina; dum consultum properat, nuntio de repente subsecuti, qui dicerent nepotem sexennem, quem unicum omnibus desideriiis ad capessendam suae vitae stationem alebat, ictu fusilis inter iocularia crure transfixum (VEGIO, *Historia rerum in Insubribus gestarum*, p. 8). Ringrazio per la segnalazione Marino Viganò che si intrattiene sul fatto in VIGANÒ, *G. Giacomo Trivulzio, la Madonna di Lonigo*, pp. 80-84.

Tutto questo si riverberava inevitabilmente nei rapporti tra i genitori di Giulia e il genero rendendoli sempre più tesi. Un testimone riferisce di aver visto Bona piangere e lamentarsi con il suo cappellano, quell'Antonio Vismara sopra ricordato³⁵, «de la mala compagnia che facea il ditto marchese a sua fiola» e del poco rispetto che portava al suocero; un altro di aver sentito quest'ultimo apostrofare il genero, in presenza del tesoriere Filippo Moresini, con la qualifica di «gioto», vale a dire parassita; un terzo riferisce che Teodoro «era in guerra e scorrucciato con il marchese» e non uscivano mai assieme. La delusione e lo sconforto traspaiono tutti nella confessione confidenziale che Teodoro avrebbe fatto a Gerardo Boldieri, assai intimo della famiglia. Eccone l'amaro contenuto:

Mi ricordo ritrovarmi gentilhommo povero se no gh'avevo di 700 in 800 ducati di entrata et con mia industria e con l'armi mi ho aquistado quel che val dusento mila e forse anche più, mi ritrovo una sola figliola con poca alerezza e pegio in un'età che non ha rimedio.

Va rimarcato il fatto che Boldieri, prossimo di casa dei Trivulzio³⁶ e che abbiamo visto fra i testimoni al testamento di Bona, era stato scelto a far da padrino di Ippolita, una delle figlie di Giulia e Francesco: singolare e particolarmente delicata quindi la sua situazione. Le sue numerose dichiarazioni di non sapere quanto richiesto o il rimettere l'eventuale spiegazione, soprattutto delle faccende più delicate, al marchese, sono spia del suo imbarazzo e della volontà di mantenersi equidistante fra le parti. Del tutto reticente si rivela Giovanni Battista Giusti che si sottrae alle domande sostenendo che si ha sentito «rasonar non so che di mala vita che facea il marchese alla signora sua consorte», ma non poteva confermare cosa alcuna perché non aveva «né pratica né conversacion con alcuno di essi». Altrettanto sbrigative risultano le deposizioni di Nicola Maffei e di Giovanni Battista Borsi che quasi niente affermano di ricordare, ma che di certo erano informati.

Il complesso delle deposizioni rende comunque ancor più evidente che a motivare le disposizioni testamentarie di Teodoro era intervenuto il proposito di

³⁵ Antonio Vismara, di origini milanesi, sbrigava anche faccende economiche della famiglia.

³⁶ Il cavalier Gerardo abitava nel palazzo, ex scaligero, prospiciente la piazza della chiesa di Sant'Anastasia, in cui la famiglia, tra le più facoltose se non la più facoltosa della contrada, aveva una propria cappella. Secondo l'anagrafe del 1555 quando Gerardo aveva 58 anni, di tale famiglia facevano parte i fratelli Gian Andrea e Benedetto, i figli e la moglie di quest'ultimo, 5 massare, un figlio naturale suo e una figlia di Gian Andrea, il maestro dei fanciulli, 8 servitori e un barbiere, per un totale di 30 persone, in cui non sono considerati i conduttori dell'azienda di Casaleone, presenti invece nella precedente anagrafe: ASVr, Anagrafi provincia, n. 178.

salvaguardare la propria eredità nei confronti del genero che, oltre tutto, «havea di fioli naturali».

Testimoni a favore di Francesco Trivulzio

Il 20 dicembre del 1568 lo stesso senatore Lodovico Magenta inviava altre lettere al podestà pregandolo di far esaminare alcuni dei testi ivi elencati su nove capitoli proposti dal marchese Francesco e ivi acclusi.

Anche in questo caso l'elenco è nutrito, ma non come quello già esaminato. Vi compaiono 39 nomi, solo in parte veronesi e in generale di livello sociale meno elevato rispetto a quelli considerati più sopra. È evidente che al marchese risultava più difficile la scelta di testimoni a lui favorevoli. Solo di sette di essi furono registrate le testimonianze giurate su detti capitoli e sulle interrogazioni della parte avversa. Si tratta di un militare, un esattore della tassa del sussidio, un artigiano, due chierici, un adottivo dei Pellegrini e un abitante della contrada di San Giovanni in Valle di cui non viene indicata alcuna qualifica: tutto sommato una platea di testimoni socialmente poco qualificata e talora vissuti a Verona per un tempo limitato³⁷.

Il quadro che ne risulta circa i rapporti fra i due sposi è ovviamente diverso e in parte antitetico rispetto a quello più sopra descritto: positivo, ma basato spesso su informazioni fornite *de relato*. Non sono inoltre infrequenti le risposte evasive, i «non ricordo» e le formule cautelative «salvo il vero», giustificate anche dal fatto che alcuni dei testimoni si erano allontanati presto da Verona e comunque vi erano vissuti per un tempo limitato. Vincenzo Crema da Solarolo – probabilmente l'attuale Solarolo Rainerio in provincia di Cremona –, stipendiario da tre anni in Castelvecchio, che era entrato in Verona nel 1517 al seguito del capitano Marco da Napoli, avendo stretto amicizia con alcuni inservienti di casa Trivulzio aveva sentito da essi – due servi oriundi da Maleo, un cantiniere, un sarto –, e specialmente da un cognato, affermare che il marchese «voleva ben et amava la detta signora Iulia, sua consorte» e lui stesso li aveva visti «tuti doi insieme a man». Sapeva di allontanamenti del marchese da Verona, ma non dove si recasse.

Alessandro fu Lodovico Bagolini, veronese della contrada di Chiavica³⁸, all'epoca esattore della tassa del sussidio, che essendo imparentato con gli

³⁷ Vincenzo da Crema, per esempio, del quale trattiamo qui avanti, nel 1535 risulta risiedere a Venezia: ASVr, Rettori Veneti, b. 45, *Continuatio actorum secundus*, alla data 13 aprile 1535.

³⁸ Nelle anagrafi si fregia del titolo di *ser*. Nel 1557 ha 47 anni e 9 figli: ASVr, Anagrafi provincia, n. 187; non figura nelle anagrafi del 1541 e 1545.

Emilei aveva accesso alla loro casa e aveva fatto amicizia con un dipendente dei Trivulzio, anche perché accomunato a lui dalla passione per la musica, conferma che per quanto sentito da quelli di casa, ma anche per personale constatazione, «era amorevolezza grande tra il detto marchese e la sua consorte et medesimamente con il sig. Teodoro suo suocero» che si vedevano camminare e cavalcare per la città assieme.

Paolo Pellegrini, della contrada di Santo Stefano, la cui famiglia era imparentata con la signora Bona, aveva visto suocero e genero passeggiare e chiacchiereare assieme, dimostrando fra loro «gran amorevolezza», e i due sposi partecipare alle feste che si davano in città.

Paolo Giuliari, mansionario della cattedrale, ricorda che il suo collega don Gerolamo Salerni, che frequentava casa Trivulzio, gli aveva assicurato che Giulia era ben maritata, che aveva visto i due sposi parlare e ridere tra loro e che avevano figli; aveva però anche sentito da diverse altre persone che quando il marchese veniva a Verona non andava nella casa della consorte.

Anche don Antonio Colderato, vice sacrista della cattedrale – era sacrista il canonico Giovanni Emilei –, aveva sentito da Gerolamo Salerni che il marchese voleva bene alla sua sposa, e questa era anche la sua opinione avendoli visti allora conversare, ma aggiunge che il marchese si prendeva qualche “libertà”: «andasea a solazzo e stava via qualche giorno» e non sa se al ritorno si recasse nella casa della consorte.

Giovanni Ronchi, maniscalco bresciano, ma residente in Verona, che si era occupato dei cavalli della guarnigione di Trivulzio, riferisce di aver visto il marchese tenere per mano la moglie e baciarla, e non gli risultava che quando era a Verona non dimorasse da lei. Riferisce anche che, trovandosi un giorno in casa Emilei, aveva comunicato al padrone, su richiesta della stessa Bona, le perplessità che lei aveva circa il dare in sposa la figlia a un parente, evocando il caso dei Malaspina che «avevano messo man nel suo sangue con far simili matrimoni et sono andati in malhora»; ma Teodoro gli aveva «superbamente» risposto che voleva che «la roba resta[sse] in casa»; e le nozze furono fatte. Questa, che i guai tra i due coniugi fossero una specie di punizione per la consanguineità, è un’opinione che ricorre anche in altre deposizioni.

Come prova certa del buon rapporto tra i due coniugi i testi spesso adducono il fatto che avessero messo al mondo dei figli, di cui però per lo più non ricordano né il numero esatto – quattro o cinque –, né il nome e il luogo di nascita. In realtà a Verona i due coniugi avevano avuto le figlie Paola, nata probabilmente

nel 1529 o poco prima, e Ippolita³⁹. A sostegno della tesi che c'era stato accordo tra genero e suocero riferiscono anche che era stato il secondo a procurare al primo il feudo di Maleo⁴⁰ e inoltre che nei mesi prima di morire avrebbe più volte espresso rammarico per non poter recarsi dal re e impetrare che la compagnia di uomini d'arme di cui disponeva passasse al genero. Solo su un punto c'è convergenza tra le deposizioni dell'una e dell'altra parte, cioè sul fatto che Giulia fosse una bella giovane, con occhi – sottolinea un teste – «così bei come vedessi mai a donna». Il ritratto che di lei ci ha lasciato il pittore veronese Paolo Morando, detto Cavazzola, e sul quale si intrattiene in questa sede Enrico Maria Guzzo, lo conferma⁴¹, ma ciò evidentemente poco aveva a che fare con gli interessi in causa.

Deposizioni e interrogazioni permettono comunque di aggiungere altre notizie alle vicende finora illustrate soprattutto per il periodo successivo alla permanenza di Giulia a Verona. Le nozze tra Giulia e il marchese Francesco sarebbero avvenute nel 1526 o intorno a tale data⁴². La promessa risaliva però a circa un decennio prima come si ricava da una lettera dello stesso Teodoro al re di Francia del febbraio 1517⁴³. A detta di tutti, le nozze furono occasione di grandi festeggiamenti e il banchetto fu tale che «per mia opinion – commenta in particolare Alessandro Bagolini – fin hora non ne è sta fatto uno altro sì honorato come quello in questa città». Il marchese continuò però ad abitare a Castiglione dello Stiviere e Giulia a Verona con la madre per poi trasferirsi con il marito, presso la nonna dello stesso, Beatrice d'Avalos d'Aquino⁴⁴ a Murano, ove nacque

³⁹ Ippolita, così chiamata forse in ricordo di una zia paterna morta, giovinetta sposò Pompilio da Colalto e risulta già morta alla data delle deposizioni; Paola si unì con Fulvio Rangoni; la terza figlia, Barbara, con Lodovico Barbiani da Belgioioso: DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, p. 11.

⁴⁰ Nel 1475, il duca Galeazzo Maria Sforza aveva donato il territorio di Maleo a Onofrio Bevilacqua, suo condottiero, per ricompensarlo dei suoi servizi. La contea fu elevata a marchesato nel 1485 da Lodovico il Moro, in favore di Galeotto, nipote ed erede di Onofrio: CRINITTI, *Bevilacqua, Onofrio*.

⁴¹ Si tratta di un eccezionale ritratto firmato e, pare, datato 1519, più volte pubblicato (BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*). Recava in alto la scritta IVLIA TRIWUL(TIA) THEODORI FRANCIE MARESCAL(LI) / VNICA FILIA FRANC(I)S(CI) TRIWLTII MAR(CHION)IS VIGEVANI / NICOLAI CO(MITIS) MUSOCHI FILII UXOR che in occasione del restauro venne tolta perché considerata un'aggiunta. Su di esso si veda qui il contributo di Enrico Maria Guzzo.

⁴² Così sostiene il testimone Luigi Peroni della contrada di San Giovanni, mentre Nicola Maffei colloca l'unione prima del 1515, anno in cui lasciò Verona per lo studio di Bologna; ma riteniamo si tratti di un errore nella trascrizione della sua testimonianza.

⁴³ DUC, *Bona Bevilacqua e Teodoro Trivulzio*, doc. 7, p. 95.

⁴⁴ Beatrice d'Avalos d'Aquino aveva sposato Gian Giacomo Trivulzio il Grande nel 1487, vedovo di Margherita Colleoni, dalla quale aveva avuto il figlio Nicola, padre di Gian Francesco: si veda una sintesi delle vicende in *Dizionario biografico visconteo-sforzesco, ad vocem* Beatrice

il figlio Gian Giacomo (1531 ca.) che pure avrebbe sposato una d'Avalos, Antonietta, figlia di Alfonso dei marchesi del Vasto.

Probabilmente la morte di Bona fu decisiva per indurre Giulia ad accettare questo trasferimento. Nel 1531 tutta la famiglia lasciò Murano e si trasferì a Castiglione delle Stiviere ove rimase tutto il 1532, anno della morte di Teodoro Trivulzio. Qui nacque Barbara, l'ultimogenita, e qui sarebbe avvenuto un episodio che i testimoni del marchese tendono a negare e la parte avversa a mettere in risalto. Dopo la scomparsa del genero il marchese avrebbe asportato dalla casa ove abitava Giulia, che si era sobbarcata l'intero onere di mantenere i figli, tutti i preziosi. Ormai tra i due la rottura era completa e irreversibile. L'anno successivo, accusato di aver tentato di avvelenare il duca Francesco II Sforza e condannato a morte, il marchese riparò in Francia e Giulia si trasferì a Castel Goffredo, terra dei Gonzaga. Secondo altri testimoni lo «svaliggio» sarebbe avvenuto a Castel Goffredo, ove Giulia «staseva con guardie et zente in li suoi luoghi, dubitandosi del dito suo consorte». La paura di essere avvelenata dal marito l'avrebbe spinta a rifugiarsi presso uno zio cardinale, probabilmente Agostino Trivulzio, menzionato nel testamento di Teodoro che lo sceglie anche come commissario testamentario.

E non fu l'ultimo trasferimento perché da lì Giulia passò a Corte Maggiore, luogo degli Sforza Pallavicino, rifiutandosi di tornare dal marito anche quando costui fu liberato dal bando. Una visita a Giulia quando stava a Corte Maggiore è ricordata anche da Gerardo Boldieri, che la trovò con i quattro figli Gian Giacomo, Paola, Ippolita e Barbarina, i quali tutti «stasevano al governo della madre et il marchese non si impediva tra loro». Secondo la sua opinione dopo l'abbandono di Castel Goffredo i due non si erano più incontrati e si narrava che il marchese tenesse presso di sé addirittura due donne, una lombarda e una africana, dalle quali, se non da altre, ebbe, come attestato anche dalle biografie ufficiali, dei figli⁴⁵.

In realtà sappiamo di ripetuti tentativi fatti dal marchese nel 1545 per indurre la moglie e i figli a lasciare Cortemaggiore e trasferirsi a vivere con lui a Milano e in particolare di un loro incontro; a questi però Giulia contrappose vaghe promesse e atteggiamenti dilatori⁴⁶. Il marchese mirava soprattutto a ottenere l'amministrazione dei beni della famiglia e la dote della moglie. Per questo motivo,

d'Avalos <[http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario_biografico.htm#Beatrice d'Avalos](http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario_biografico.htm#Beatrice_d'Avalos)>.

⁴⁵ Vanno ricordati tre figli naturali, Nicolò che fu legittimato e divenne conte di Vespolate, Raffaele e Merita: LITTA, *Bevilacqua di Verona*.

⁴⁶ Si veda in proposito quanto sostenuto dal marchese in una causa circa gli obblighi verso i figli in DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, doc. 19, pp. 116-119.

dopo essere stato bandito dallo Stato milanese, allora governato da don Ferrante Gonzaga per conto dell'imperatore Carlo V, con l'accusa di avere tentato di uccidere Ottaviano Bignami, suo procuratore, ed essersi trattenuto in Germania dal settembre 1550 al febbraio 1552, veniva graziato dall'imperatore stesso e riprendeva l'azione legale presso il Senato milanese.

Giulia morì il 24 febbraio 1557; il figlio Gian Giacomo le sopravvisse per altri 10 anni; morì appunto nel 1567 senza discendenza e quindi con estinzione del ramo dei marchesi di Vigevano. La causa tra il padre Giovanni Francesco, ancora vivo, e un altro ramo della *gens*, discussa nel 1568 e qui sopra esaminata, pensiamo abbia origine da queste circostanze. Anche del seguito che si protrasse oltre la morte del marchese (1573) abbiamo trovato qualche traccia nei documenti veronesi. Nel 1584 Francesco e fratelli Trivulzio, figli ed eredi del marchese Raffaele, tramite il vescovo di Lodi e la propria madre, richiedevano al vicario del vescovo di Verona di esaminare i sopra menzionati Alessandro Bagolini che aveva oltre 70 anni e Vincenzo della Bella, mugnaio, residente anche lui nella contrada di Chiavica⁴⁷, ancora sui capitoli sopra considerati. In tale occasione detti testi informavano di essere già stati sentiti dal cancelliere del podestà e di volersi rimettere alle deposizioni allora rilasciate e reperibili appunto nella cancelleria pretoria⁴⁸.

Conclusioni

A chiusura aggiungiamo alcune rapide considerazioni: le testimonianze considerate sono successive di circa mezzo secolo alla presenza della famiglia Trivulzio in Verona, eppure sono ricche di singoli particolari che le avvalorano, di citazioni anche testuali e mantengono nella sostanza l'evidenza dei ricordi recenti. C'è per altro differenza, come in parte abbiamo già sottolineato, fra quelle delle persone di basso ceto sociale, che appaiono più immediate, più spontanee e, alla fine, più credibili, e quelle dei nobili più attenti a non pregiudicare i rapporti di amicizia, di parentado, di convenienza sociale. Dall'insieme delle due però si deduce che in quasi quindici anni di soggiorno dell'illustre famiglia non erano stati senza riflessi sulla società scaligera, della quale pensiamo abbiano influenzato anche le abitudini e i comportamenti.

⁴⁷ ASVr, Anagrafi Comune, n. 172 (1570).

⁴⁸ ASVr, Rettori Veneti, b. 126, carta sciolta.

Intorno al ritratto di Giulia Trivulzio

È merito di Paolo Morando detto Cavazzola (Verona, 1485 ca.-1522) aver dipinto un piccolo capolavoro del Rinascimento padano, il delizioso *Ritratto di Giulia Trivulzio* (tav. 1a-b)⁴⁹ eseguito non a Milano – come qualcuno ha scritto – ma nella città scaligera, come precisava nel 1905 Carlo Gamba che era a conoscenza del soggiorno veronese di Teodoro Trivulzio, padre di Giulia⁵⁰.

Come ripercorre in questa sede Bruno Chiappa, la combriccola milanese – con Teodoro uomo d’armi e la moglie di origini veronesi Bona Bevilacqua, la loro figlia Giulia andata in sposa al parente Gian Francesco Trivulzio, i figli di questi ultimi, il loro seguito – non ha mancato di farsi notare a Verona per quanto riguarda feste e banchetti, come quelli legati al matrimonio verso il 1526 – ma la promessa risaliva al 1517 circa⁵¹ – tra la giovanissima Giulia e l’ancor più giovane Gian Francesco. Giulia era nata verso il 1504-1505 (morirà nel 1557), dunque all’epoca del ritratto, che dovrebbe essere del 1519, contava 15 anni o giù di lì.

Un ritratto per due occhi «così bei come vedessi mai a donna»

Come i documenti tramandano – e il dipinto del Morando conferma –, Giulia era «una bazota puta bella e granda», con occhi «così bei come vedessi mai a donna». Essa vestiva «ora di bianco et ora di nero e di altri colori et con drappi honorati e con zoie», ed era «gentil e humana», a differenza dello zoppo e fedifrago marito, «per sua natura maligno», col quale avrà un rapporto difficile nonostante i quattro figli avuti assieme, Gian Giacomo e le sorelle Ippolita, Paola e Barbara. D’altra parte, il loro fu un matrimonio di interesse, progettato per riunire due rami della famiglia e le rispettive proprietà.

Le vicende attributive e conservative del dipinto sono state ricostruite da Fabio Bisogni⁵²: esso è noto a partire dal 1872 quando venne notato nella collezione del marchese Ludovico Trotti a Milano da Joseph Archer Crowe e Giovanni Battista Cavalcaselle che lo dissero firmato «Morandus Veronensis 1518» e lo identificarono con il ritratto di Giulia Trivulzio⁵³ grazie alla scritta in alto,

⁴⁹ Tavola, cm 63,1x49,5.

⁵⁰ GAMBÀ, *Paolo Morando*, p. 37.

⁵¹ Anche su questo punto rinvio a quanto scrive Bruno Chiappa.

⁵² BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*, pp. 37-43.

⁵³ CROWE-CAVALCASELLE, *Geschichte der Italienischen Malerei*, p. 537, nota 56.

antica ma non originale – e in quanto tale anni dopo rimossa –, in ogni caso copiata da quella tuttora sul retro della tavola: IVLIA TRIWL. THEODORI FRANCIE MARESCAL. / VNICA FILIA FRAN.^s TRIWL. MARCH.^{is} VIGLEVANI / NICOLAI CO. MVSOCHI FILII VXOR.

Nell'edizione a cura di Tancred Borenius dell'opera di Crowe e Cavalcaselle⁵⁴ il dipinto viene però ricordato come ritratto di Giulia Gonzaga e descritto in casa del marchese Trotti-Belgioioso: nulla di strano perché, sulla scorta delle indicazioni fornite dallo stesso Bisogni, sappiamo che il marchese Ludovico Trotti aveva sposato una figlia di Cristina di Belgioioso nata Trivulzio, e che a quest'ultima il quadro era pervenuto per divisione ereditaria nel 1822.

Dobbiamo notare che, a partire da questo momento, la letteratura segnala nella storica collezione milanese anche un *Cristo portacroce adorato da un monaco* firmato «P. Morandus Pinxit»⁵⁵, opera che andrebbe giudicata grazie a foto migliori – quella riprodotta nell'articolo di Carlo Gamba è del milanese Achille Ferrario –, ma che sembra interessante perché amplia i rapporti del pittore con questa nobile casata.

Con l'articolo di Gamba, che non si accorse della firma del Morando al quale il ritratto sarebbe stato riferito «per antica tradizione», le cose cominciano però a complicarsi⁵⁶: nel successivo articolo di Hanna Kiel del 1930⁵⁷ la data viene letta come MDXVIII, 1519 e non 1518, il dipinto viene citato in collezione Trivulzio, l'iscrizione sul *recto* del quadro non è leggibile nella foto generando i dubbi di Bisogni che ha pensato che la scritta fosse stata camuffata in quell'occasione con un ritocco fotografico, ideato per evidenziare la figura.

In realtà un'analisi delle immagini disponibili non esclude l'esistenza di questa versione intermedia, ancora col fondo ridipinto ma senza la scritta, la quale copiava, come detto, quella più antica sul retro della tavola⁵⁸.

Le foto più antiche si caratterizzano non solo per l'iscrizione sul *recto*, ma anche per un segno bianco sopra la testa di Giulia (tav. 2): probabilmente si

⁵⁴ CROWE-CAVALCASELLE, *A History of painting in North Italy*, II, p. 211, nota 3.

⁵⁵ *Ibidem*; GAMBA, *Paolo Morando*, pp. 36, 37; HORNIG, *Cavazzola*, p. 98, scheda A7; una foto del dipinto è conservata anche nella fototeca dell'Istituto Olandese di Storia dell'Arte di Firenze, fondo Hermann Voss.

⁵⁶ GAMBA, *Paolo Morando*, pp. 37, 38. Irrilevanti ai fini della nostra analisi sono le successive elencazioni di BERENSON, *North Italian painters*, p. 192, e *Italian pictures of the Renaissance*, p. 83; WITTKOVER, *Studien zur Geschichte*, p. 423 dell'edizione italiana; e VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, p. 907.

⁵⁷ KIEL, *Oberitalienische Porträts*, pp. 441, 447.

⁵⁸ BISOGNI, *Il ritratto di Giulia Trivulzio*, p. 39, nota che nella scritta sul retro Teodoro Trivulzio viene ricordato come maresciallo di Francia, riconoscimento risalente al 1525, e che quindi la scritta è posteriore all'esecuzione del ritratto, anche se verosimilmente di poco.

trattava di un graffio sulla superficie pittorica che metteva a vista la preparazione a gesso della tavola. Si conoscono varie stampe che documentano questa situazione, per esempio le tre del fondo Berenson ai Tatti⁵⁹, di cui una recante il timbro di Ferrario (morto verso il 1912, secondo i dati della fototeca Zeri): si tratta dello stesso fotografo che in casa Trivulzio ha immortalato il *Cristo portacroce* ricordato sopra. Anche se sono schedate come di epoche diverse le tre stampe sono però identiche, come dimostra il medesimo riflesso in basso a sinistra che fa pensare alla foto di un dipinto incorniciato con la protezione di un vetro⁶⁰.

Analoghe, ma senza il riflesso, sono poi la stampa pure con il timbro Ferrario conservata nella fototeca Frizzoni presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano⁶¹ e la lastra del fotografo Gerolamo Bombelli (Milano, 1882-1969) attualmente presso l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione di Roma⁶². Riepilogando, possiamo concludere dicendo che l'iscrizione rimossa esisteva ai tempi di Ferrario, e che il dipinto di Cavazzola venne fotografato a Milano in questa versione non solo da Ferrario – a quanto pare due volte, con e senza il riflesso sul vetro –, ma anche da Bombelli.

La foto presentata da Hanna Kiel (tav. 3), a sua volta fonte per la riproduzione nella monografia di Christian Hornig, come è esplicitamente dichiarato da quest'ultimo, è invece identica alle stampe presenti nella schedatura *on line* dei fondi fotografici della Art Reference Library delle Frick Digital Collections, e del Castello Sforzesco di Milano⁶³: in quest'ultima sede la foto viene presentata non solo con un riferimento dubitativo a Giulia Trivulzio e una data verso il 1930, l'anno dell'articolo di Hanna Kiel, ma anche con una non comprensibile attribuzione per quanto riguarda il dipinto al pittore pavese Bernardino de Conti. In tutte manca la scritta sul *recto* senza che però si possano vedere resti camuffati, il fondo presenta l'alone chiaro intorno alla testa leggibile anche nella situazione precedente, e mancano tracce della firma, che nelle vecchie foto erano forse intuibili sul parapetto.

Vi è poi la terza versione fotografica del dipinto che documenta la situazione attuale con il fondo grigio-azzurro venato di striature gialle, frutto di un restauro

⁵⁹ Naturalmente una delle tre è stata usata per illustrare BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance*, fig. 1341.

⁶⁰ Lo stesso riflesso è anche nella foto usata da MARUBBI, *Per la ricostruzione del polittico*, pp. 98-107.

⁶¹ Inv. FF. 4212.

⁶² ANGELELLI-DE MARCHI, *Pittura dal Duecento*, p. 121, scheda 218. Nella fototeca di Federico Zeri a Bologna è conservata una stampa identica alla foto Bombelli ma datata tra il 1975 e il 1986 e attribuita al fotografo Silvano Pezzetta: il rimando all'Istituto Centrale ci dice che si tratta semplicemente di una stampa fatta ricavare dalla storica lastra Bombelli.

⁶³ Inv. RI 1205.

di Alfio Del Serra che Bisogni nel 1985 dice recente⁶⁴, e al quale risale la rimozione del fondo verdastro apposto, come documenta lo stesso studioso, nel 1711 quando 38 ritratti di casa Trivulzio vennero uniformati con iscrizioni simili.

I Trivulzio committenti di artisti

Anni fa, grazie al confronto con il dipinto di Cavazzola, Maria Teresa Binaghi Olivari ha riconosciuto un ritratto di Giulia anche in quel che resta del polittico di Marco d'Oggiono della chiesa del convento dei Minori osservanti di Maleo in provincia di Milano, datandolo 1518 per questioni inerenti alla moda⁶⁵. Il suo lavoro è stato poi approfondito da Mario Marubbi che ha collegato il polittico, oggi incompleto e disperso in più sedi (Museo del Louvre, Parigi; Accademia di Brera, Milano; Arcivescovado, Milano), alla figura del conte di origini veronesi Galeotto Bevilacqua diventato signore di Maleo nel 1486⁶⁶: si tratta del padre di Bona, a sua volta moglie di Teodoro Trivulzio e madre di Giulia. Madre e figlia sono raffigurate di profilo nei due pannelli della pinacoteca di Brera che affiancavano la *Sacra Famiglia* al centro ora al Louvre: Bona, vestita a lutto per la morte della sorella Lucia (1517), viene presentata nel pannello di sinistra da San Francesco d'Assisi; Giulia vestita con un abito simile a quello raffigurato da Cavazzola anche se rosso, e con la stessa parrucca, è in quello di destra assieme a sant'Antonio da Padova.

Marubbi ha datato il polittico verso il 1517-1518 pensando che preceda il trasferimento delle due donne a Verona avvenuto però già nell'ottobre del 1517 al seguito di Teodoro, quando questi divenne governatore della città, e tale restò fino al 1520: il fatto che la giovanissima Giulia vi compaia non come la fresca «bazota puta bella e granda» ritratta nel 1519 dal Morando, ma come una donna apparentemente più anziana, appesantita dall'età, può far pensare che Marco d'Oggiono abbia dipinto lei e la madre non dal vivo, ma usando e travisando dei ritratti arrivati dalla città veneta, dopo il trasferimento delle due donne.

Il legame coi Minori osservanti continuerà comunque a Verona, dal momento che nel 1530 Bona dispone di essere sepolta qui in San Bernardino, chiesa

⁶⁴ Più recente ancora è l'intervento della restauratrice milanese Carlotta Beccaria, segnalatomi da Marino Viganò, inteso ad ovviare a sollevamenti e ritocchi alterati. In questa versione il dipinto è riprodotto anche da DUC, *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio*, pp. 20, 177.

⁶⁵ BINAGHI OLIVARI, *I Francesi a Milano*, pp. 114-115: purtroppo in questa estate 2021 non ho potuto consultare l'articolo, non disponibile a Verona.

⁶⁶ MARUBBI, *Per la ricostruzione del polittico*, pp. 98-107; si veda anche FIORIO, schede in *Pinacoteca di Brera*, pp. 344-349, schede 153-156.

per la quale Cavazzola è attivo – la coincidenza è interessante – con opere cronologicamente vicine al ritratto di Giulia del 1519: per la cappella Avanzi o della Croce nel 1517 dipinge il *Polittico della Passione* ora a Castelvechio; per quella dei Terziari o di San Francesco esegue invece nel 1522, su commissione della vedova Bartolomea da Sacco, la *Pala delle Virtù*, pure confluita nelle raccolte civiche veronesi⁶⁷.

Morando non è comunque l'unico artista in contatto a Verona con la nobile famiglia lombarda. Come documenta Bruno Chiappa, all'inizio del 1530 tra i testimoni alla stesura dei due atti testamentari riguardanti Bona troviamo i *magistri* Francesco e Girolamo del fu Antonio Badile, rispettivamente pittore e intagliatore⁶⁸: ricordo a questo proposito che Bona abitava in quel tempo a Santa Cecilia, la stessa contrada dei Badile, e questo può giustificare il rapporto. Nel 1568 invece, tra i testimoni chiamati a sostenere le ragioni di Gian Giacomo Trivulzio, è il pittore ricamatore Giorgio Ligozzi e in questo caso possiamo immaginare che alla base del legame siano le stesse origini milanesi dell'artista⁶⁹.

Il fresco ritratto di una ragazzina

Ma ritorniamo al ritratto di Giulia oggi conservato, dopo alcuni passaggi, in una collezione privata: si tratta di una effigie freschissima, non consueta a Verona in quegli anni in quanto immagine femminile, lontana per esempio dal severo ritratto della vedova Bartolomea da Sacco in abito da terziaria raffigurata dolente nella *Pala delle Virtù*.

Del resto gli artisti veronesi dei primi anni del Cinquecento sembrano praticare il ritratto soprattutto per la clientela maschile, mentre le donne – con poche eccezioni riferibili a Caroto, legato però a committenze mantovane e milanesi⁷⁰, e ad Antonio da Vendri, come argomento in altra sede – venivano raffigurate come committenti in abisso nelle pale d'altare. Senza contare il fatto che, in questo caso, siamo di fronte all'inconsueto ritratto di una ragazzina, e non di una donna nel ruolo stereotipato di sposa, madre o vedova.

È evidente che la *grandeur* dei Trivulzio a Verona, a contatto con la migliore aristocrazia locale – gli Emilei, i Salerni, i Boldieri –, si riflette nell'impianto

⁶⁷ PERETTI, *Appunti*, pp. 13-20; PERETTI, in *Museo di Castelvechio*, pp. 452-459, schede 357, 358, 360.

⁶⁸ Sui quali si veda BRUGNOLI, *Regesti sui Badile*, pp. 359-362, 372-373.

⁶⁹ GUZZO, *Il palazzo del Bene*, pp. 94-95.

⁷⁰ PERETTI, *Giovan Francesco Caroto ritrattista*, in particolare pp. 126-127, e pp. 128-129, scheda 26.

aulico del ritratto di Giulia, col parapetto alla Tiziano su cui la nobildonna appoggia la minuscola ed elegante mano, l'abito sontuoso, l'intensità di quei grandi occhi scuri che sintetizzano i sublimi prototipi femminili di Leonardo – la così detta *Belle Ferronière* del Louvre – e di Raffaello – la *Velata* di Firenze o la *Fornarina* di Roma – non solo con cose viste tra Milano, Mantova e Bologna, ma persino francesi, verso Jean Clouet⁷¹. Il tutto con una intensità che dimostra quanto il Morando si sia sentito stimolato da una committenza così importante.

Oltre che per il bel volto, il dipinto colpisce per la raffinatezza dell'abito, per quelle soprammaniche rigonfie per effetto di un interno rigido, e realizzate con una stoffa di raso bianco leggero e riporti giallo-ocra pure in raso ai quali sono legati qua e là sottili e corti nastri bianchi, a loro volta identici al nastro che stringe la vita di Giulia appena sotto il minuscolo seno; il bustino è a scollatura quadra – la così detta *camora* – e da lì esce una camicia di bisso giallo plissettato ornata di cordoni dorati e due piccoli alamari pure dorati a chiusura del collo. Sopra i capelli castani visibili all'altezza della scriminatura, appena sopra la fronte, è poi fissato un parruccone di capelli color mogano disposti a onde concentriche; al centro di questo vediamo un fermaglio d'oro con cinque castoni probabilmente di cristallo di rocca. Interessante è il confronto con il ritratto di Marco d'Oggiono: le camicie sono simili, i parrucconi identici, come probabilmente identici sono anche il fermaglio e l'orecchino con una semplice perla a goccia.

Cavazzola di fronte a Giulia Trivulzio

La data letta da Hanna Kiel sembra appropriata, 1519: troviamo la stessa intensità degli sguardi, gli stessi volti torniti, e passaggi molto simili nelle pieghe dei tessuti lucenti, nella *Madonna col Bambino e l'arcangelo Gabriele* del Städelches Kunstinstitut di Frankfurt am Main, datata pure 1519 (tav. 4)⁷², come nella *Madonna col Bambino e san Giovannino* della National Gallery di Londra, solitamente datata verso il 1517-1518⁷³, opere di una maturità che spiace sia stata interrotta dalla morte precoce del pittore.

Cronologicamente vicino, anche se pensato con un'ostentazione di *status* che manca invece a Giulia raffigurata per quel che è, una ragazzina non ancora

⁷¹ Di quest'ultimo si veda il *Ritratto di Margherita di Navarra*, sorella di Francesco I, 1527, ubicazione ignota.

⁷² Inv. 1192, tela, cm 71 x 59: HORNIG, *Cavazzola*, pp.111-112, scheda A31.

⁷³ Inv. 777, tela, cm 75,5 x 64,5: HORNIG, *Cavazzola*, pp. 105-106, scheda A24.

conscia del destino che altri le hanno preparato, è il severo *Ritratto virile con pelliccia e rosario in mano* datato 1518 delle Staatliche Kunstsammlungen di Dresden (tav. 5)⁷⁴: Alearo Aleari lo ricordava come l'effigie di un uomo di casa Emilei⁷⁵ e il fatto è interessante in quanto sappiamo che Teodoro Trivulzio soggiornò per un certo periodo nella casa dei conti Emilei a Santa Maria in Chiavica, come ci ricorda ancora una volta Bruno Chiappa. Sugerirebbe cioè un tramite per il rapporto tra il pittore e il nobile milanese: purtroppo questa cosa va lasciata in sospeso in quanto abbiamo notizia di un «ritratto con la pelliccia» attribuito a Morando anche nella seicentesca collezione Curtoni⁷⁶, e che potrebbe essere lo stesso. A meno che il dipinto Curtoni non sia identificabile con il ritratto, pure con un vistoso collo di pelliccia oggi alla Narodni Galerie di Praga⁷⁷, ammesso che quest'ultimo sia davvero del Cavazzola.

Cavazzola scomparso e ricomparso

Considerata la scarsità di opere di Morando sul mercato dell'arte merita a questo punto segnalare i recenti passaggi in asta di due dipinti la cui conoscenza restava legata agli studi di inizio Ottocento e alle vecchie foto: un po' come succedeva al ritratto della nostra Giulia fino a non molto tempo fa. Da Christie's, sede di Londra, è passata il 2 dicembre 2011, lotto 21, la *Madonna col Bambino* datata 1509 un tempo nella collezione Da Lisca a Verona e poi nel 1960 da Fischer a Lucerna, replica della tavola della collezione Cagnola a Gazzada datata invece 1508⁷⁸.

Al Piguet Hôtel des Ventes di Ginevra il 26 settembre 2018, lotto 780, è stato invece possibile ammirare in tutto il suo splendore cromatico la superba *Madonna col Bambino e san Giovannino* firmata e datata 1514 (tav. 6)⁷⁹: creduta distrutta da Hornig, questa opera vanta una storia di tutto rispetto visto che proviene dalla collezione di Edward Solly, che verosimilmente la comperò a Verona⁸⁰, e poi ha fatto parte della collezione reale di Prussia e del Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino, per poi riapparire sul mercato nel 1980.

⁷⁴ Inv. 201, tela, cm 93 x 75,5: HORNIG, *Cavazzola*, pp. 108-109, scheda A28.

⁷⁵ ALEARDI, *Dipinti di Paolo Morando*, p. 13, tav. XXIV.

⁷⁶ CAMPORI, *Raccolta di cataloghi*, p. 199.

⁷⁷ Inv. 464, tavola, cm 66 x 49: HORNIG, *Cavazzola*, pp. 101-102, scheda A13.

⁷⁸ Tavola, cm 49,5x36,5: su entrambe HORNIG, *Cavazzola*, pp. 95-96, scheda A3.

⁷⁹ Tela, cm 79x62,5: HORNIG, *Cavazzola*, p. 98, scheda A8.

⁸⁰ Sugli acquisti di Edward Solly e dei suoi agenti a Verona si veda GUZZO, "Nota delle Pitture", pp. 379-383.

Bibliografia

- ALEARDI A., *Dipinti di Paolo Morando soprannominato il Cavazzola incisi a contorni in litografia da Lorenzo Muttoni colla vita ed illustrazioni scritte da A.A.*, Verona 1851
- ANGELELLI W. – DE MARCHI A.G., *Pittura dal Duecento al primo Cinquecento nelle fotografie di Girolamo Bombelli*, a cura di S. Romano, Milano 1991
- BERENSON B., *Italian pictures of the Renaissance. A list of the principal artists and their works with an index of places. Central Italian and North Italian schools*, London 1968
- BERENSON B., *North Italian painters of the Renaissance*, New York-London 1907
- BIANCOLINI G.B., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771 [rist. an. Bologna 1977]
- BINAGHI OLIVARI M.T., *I Francesi a Milano (1499-1525): arti figurative e moda*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», v (1979), pp. 85-114
- BISOGNI F., *Il ritratto di Giulia Trivulzio del Cavazzola*, in *Renaissance Studies in honor of Craig Hugh Smyth*, edited by A. Morrogh and F. Superbi Gioffredi, Firenze 1985, II, pp. 37-43
- BRENZONI R., *Dizionario di artisti veneti*, Firenze 1972
- BRUGNOLI P., *Regesti sui Badile*, in DEGENHART B. – SCHMITT A., *Corpus der Italienischen Zeichnungen 1300-1450*, III, Verona, 3, *Badile Album*, München 2010, pp. 336-378
- BRUNELLI G., *Trivulzio, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xcvi, Roma 2020, pp. 34-37
- CAMPORI G., *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti di quadri, statue, disegni, bronzi, dorerie, smalti, medaglie, avorii, ecc., dal secolo XV al secolo XIX*, Modena 1870
- CHIAPPA B., *La risicoltura Veronese (XVI-XX sec.)*, Verona 2002
- CHIAPPA B., *Sull'origine e diffusione della risicoltura nella bassa pianura veronese: nuovi documenti*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV (2005), pp. 79-114
- CHOBAUT H., *La culture du riz dans le sud-est de la France avant le XIX^{me} siècle*, «Provence Historique», I (1950), pp. 65-73
- Il Chronicon veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, a cura di R. Vaccari, IV/II, *Le ulteriori continuazioni in lingua volgare. Oltre il 1446*, Verona 2014
- CROWE J.A. – CAVALCASELLE G.B., *Geschichte der Italienischen Malerei*, 5.1, *Ältere venezianische Schule*, Leipzig 1873
- CROWE J.A. – CAVALCASELLE G.B., *A history of painting in North Italy. Venice, Padua, Vicenza, Verona, Ferrara, Milan, Friuli, Brescia from the fourteenth to the sixteenth century*, edited by T. Borenius, London 1912
- CRINITI N., *Bevilacqua, Onofrio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 802-803
- Dizionario biografico visconteo-sforzesco*, a cura di M.G. Tolfo <http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Visconti/dizionario_biografico.htm> (2021.09.23)
- DUC S., *Bona Bevilacqua et Teodoro Trivulzio. Couple, maison, et état: enjeux sociaux des guerres d'Italie*, Rome 2019
- DUC S., *La lutte pour la terre. Un couple entre Lombardie et Vénétie (Teodoro Trivulzio et Bona Bevilacqua, 1499-1532)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano 2020, I, pp. 339-359
- FIORIO M.T., schede in *Pinacoteca di Brera. Scuole lombarda e piemontese 1300-1535*, direzione scientifica di F. Zeri, Milano 1988
- GAMBA C., *Paolo Morando detto il Cavazzola*, «Rassegna d'Arte», v (1905), pp. 33-40
- GUZZO E.M., «Nota delle Pitture degli Autori Veronesi per farne l'incisione ed altri aneddoti» di Saverio Dalla Rosa sul patrimonio artistico veronese, «Studi Storici Luigi Simeoni», LII (2002), pp. 367-418
- GUZZO E.M., *Il palazzo Del Bene di San Zeno in Oratorio in Verona (e le relazioni di Giovanni Battista Del Bene con alcuni artisti veronesi)*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*

- e la villa Del Bene di Volargne*, atti della Giornata di studio di Rovereto e Volargne 30 settembre 1995, a cura di G.M. Varanini, Rovereto 1996, pp. 81-114
- HORNIG C., *Cavazzola*, München 1976
- KIEL H., *Oberitalienische Porträts der Sammlung Trivulzio*, «Pantheon», VI (1930), pp. 441-448
- LITTA P., *Bevilacqua di Verona et Bevilacqua di Verona. Ramo di Ferrara*, in *Famiglie celebri italiane*, II, Milano 1851
- MARUBBI M., *Per la ricostruzione del polittico di Maleo di Marco d'Oggiono*, «Arte Lombarda», n.s., 73-75 (1985), pp. 98-107
- PERETTI G., *Appunti su Paolo Morando*, «Verona Illustrata», 11 (1998), pp. 13-20
- PERETTI G., *Giovan Francesco Caroto ritrattista*, in *Caroto. Giovan Francesco Caroto (1480 circa-1555)*, a cura di F. Rossi, G. Peretti e E. Rossetti, Milano 2020, pp. 124-127
- PERETTI G., schede in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi. I. Dalla fine del X all'inizio del XVI secolo*, a cura di P. Marini, G. Peretti e F. Rossi, Milano 2010
- SANUDO M., *I Diarii*, a cura di N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, Venezia 1879-1902
- SOLDI RONDININI G., *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona 1981, pp. 3-237
- VEGIO S., *Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio ab 1515 ad 1522*, in *Bibliotheca Historica Italica ... volumen primum*, a cura di A. Ceruti, Milano 1876
- VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, IX, *La pittura del Cinquecento*, III, Milano 1928
- VIGANÒ M., *G. Giacomo Trivulzio, la Madonna di Lonigo e la Trivulziana a San Nazaro di Milano*, in *Aldebaran III. Storia dell'Arte*, Verona 2015, pp. 57-86
- WITTKOVER R., *Studien zur Geschichte der Malerei in Verona*, «Jahrbuch für Kunstwissenschaft», II (1924-1927), pp. 269-289; IV (1924-1927), pp. 185-222 [ristampato in WITTKOVER R., *Idea and image. Studies in the Italian Renaissance*, London 1978, ed. italiana Torino 1992]

Abstract

La famiglia di Teodoro Trivulzio a Verona e il ritratto della figlia Giulia del Cavazzola

Venezia inviò a governare Verona, riconquistata nel 1517, il condottiero milanese Teodoro Trivulzio, cugino del più noto Gian Giacomo detto il Grande. Costui vi rimase fino al 1522 e ne approfittò anche per acquistare estesi possedimenti fra Zevio e Palù, ove introdusse la nuova coltura del riso. A Verona, nella contrada di Chiavica, si stabilì anche la famiglia, costituita dalla moglie Bona Bevilacqua e dall'unica figlia, Giulia, che durante il soggiorno nella città scaligera fu data in sposa al marchese Francesco Trivulzio, suo cugino, dal quale ebbe tre figlie e il figlio Gian Giacomo. La convivenza tra i due sposi non fu tra le migliori e sia Bona che Teodoro testarono a favore del nipote nulla lasciando al genero. Alla morte del primo si aprì così una lunga controversia legale per la quale furono sentite tramite procura diverse testimonianze di Veronesi circa i rapporti intercorsi tra i due coniugi. Tali testimonianze vengono analizzate non tanto per stabilire la verità tra tesi talvolta del tutto contrastanti quanto per mettere in evidenza i riflessi della presenza di una famiglia tanto importante nella società scaligera. E a proposito dei rapporti dei Trivulzio con l'ambiente artistico veronese va ricordato anche il magnifico ritratto di Giulia, opera di Paolo Morando detto Cavazzola (1519), le sue vicende conservative, il diverso aspetto documentato dalle foto note, i restauri subiti. Pare che il dipinto non fosse l'unico che il pittore ha eseguito per questa famiglia: nell'Ottocento, nella storica collezione milanese, era infatti segnalato anche un Cristo portacroce firmato «P. Morandus Pinxit».

The family of Teodoro Trivulzio in Verona and the portrait of his daughter Giulia by Cavazzola

Venice sent to govern Verona, which was reconquered in 1517, the Milanese leader Teodoro Trivulzio, cousin of the more famous Gian Giacomo known as the Great. He remained there until 1522 and took this opportunity to buy large possessions between Zevio and Palù, where he introduced the new rice cultivation. In Verona, in the Chiavica district, also settled his family, made of his wife Bona Bevilacqua and his only daughter, Giulia, who during her stay in the city of Verona was given in marriage to the marquis Francesco Trivulzio, her cousin, with whom she had three daughters and the son Gian Giacomo. The cohabitation between the two spouses was not among the best and both Bona and Teodoro made a will in favor of the nephew, leaving nothing to the son-in-law. On the death of the first, a long legal controversy opened up for which various testimonials from Veronesi were heard regarding the relations between the two spouses. These testimonials are analyzed not so much to establish the truth between sometimes completely conflicting theses but rather to highlight the presence of such an important family in the Scaliger society. About the reports of the Trivulzio with the artistic community of Verona it should also be remembered the magnificent portrait of Giulia Trivulzio by Paolo Morando known as the Cavazzola (1519), its conservation events, the different aspect documented by the known photos, the restorations suffered. It seems that the painting was not the only one that the painter performed for this family: in the nineteenth century, in the historic Milanese collection, was in fact also reported a Christ carrying the Cross signed «P. Morandus Pinxit».



1a. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Ritratto di Giulia Trivulzio* (Milano, collezione privata).



1b. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Ritratto di Giulia Trivulzio*: verso (Milano, collezione privata).



2-3. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Ritratto di Giulia Trivulzio* nella foto di Achille Ferrario e da KIEL, *Oberitalienische Porträts*.



4-5. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Madonna col Bambino e l'arcangelo Gabriele* (Frankfurt am Main, Städelsches Kunstinstitut) e *Ritratto virile con pelliccia* (Dresden, Staatliche Kunstsammlungen).



6. PAOLO MORANDO DETTO CAVAZZOLA, *Madonna col Bambino e san Giovannino* (già Ginevra, Piguet Hôtel des Ventés).